

Cristiana Pulcinelli

Dopo l'uscita pubblicitaria della Compagnia americana Vaxgen che lunedì ha annunciato di poter avere un vaccino pronto per il mercato nel 2005, ieri finalmente si è parlato di vaccini anche durante i lavori della XIV Conferenza sull'Aids di Barcellona. Ad affrontare lo spinoso tema è stato Lawrence Corey, docente all'Università di Seattle nonché coordinatore della rete di sperimentazione dei vaccini negli Stati Uniti e in molti Paesi in via di sviluppo.

I numeri, prima di tutto: «In questi anni - ha detto Corey - sono stati messi a punto 65 possibili vaccini contro l'Aids. Di questi, solo 25 sono arrivati alla sperimentazione sull'uomo. E due sono quelli giunti alla fase tre della sperimentazione, quella cioè in cui il prodotto viene provato su migliaia di persone». Quello che è chiaro, comunque, è che anche i candidati più promettenti non saranno protettivi nei confronti dell'infezione. Chi si vaccinerà contro l'Aids, in sostanza, prenderà lo stesso l'infezione, ma il vaccino aiuterà il suo sistema immunitario a controllare la replicazione virale. La

Solo due sperimentazioni su 65 sono arrivate alla fase che riguarda migliaia di persone. Contestato il ministro alla sanità Usa

«Vaccino anti-Aids, è una maratona non uno sprint»

malattia in questo modo evolverà meno rapidamente. Senza contare che le persone vaccinate dovrebbero essere meno contagiose, con un risultato positivo sul diffondersi dell'epidemia. Quello che però Corey ci tiene a dire è che la ricerca del vaccino «non è uno sprint, ma è una maratona». È un processo lento, costoso e poco remunerativo. Tanto che, sostiene sempre lo scienziato, necessita di un finanziamento pubblico perché non si può pensare che le aziende private si accollino da sole questo peso.

Sempre dalla Conferenza arriva una buona notizia per i trapianti. La sopravvivenza a tre anni dal trapianto delle persone sieropositive è pressoché identica a quella delle persone non infette. Attualmente il trapianto si esegue poco: in Italia solo due centri hanno dato la disponibilità a effettuare trapianto di fegato nei sieropositivi. Cambieranno le cose dopo



questi risultati?

Vaccini e terapie promettono benefici, dunque. Ma non ci devono far dimenticare la prevenzione. Secondo Ellen Gayle dei Centers for Diseases Control di Atlanta bisogna rivedere le strategie messe in atto finora, tuttavia la prevenzione rimane importante.

Se la prevenzione cerca nuove strade in Occidente, nell'ex Unione Sovietica non si è mai scavata neanche un sentiero. Kasia Malinkovska Sempruck, una ricercatrice polacca che lavora alla Columbia University, ha presentato dati sconvolgenti sull'Europa dell'Est. Solo in Russia nell'ultimo anno ci sono stati 200mila nuovi casi di infezione. Un anno prima erano circa 10mila. In Ucraina l'1% della popolazione è sieropositiva. Il 95% degli infettati sono tossicodipendenti. La droga è un problema di dimensioni catastrofiche nell'ex Unione Sovietica. Ma il rimedio adottato dai governi è spes-

so peggiore del male. «L'unica risposta - ha detto la ricercatrice - è quella repressiva. Il tossicodipendente finisce in carcere con effetti drammatici: l'infezione da Hiv dilaga e si trasmettono anche altre malattie, ad esempio la tubercolosi resistente ai farmaci». La cosa più sconvolgente è che si sapeva tutto in anticipo. «Nonostante si fosse previsto l'andamento dell'epidemia, non si è fatto nulla perché non andasse a finire così. Ora, l'unica soluzione possibile è un approccio pragmatico: mettere in atto politiche di riduzione del danno e soprattutto permettere l'accesso alla cura perché molte persone non fanno il test convinte che tanto non potranno fare nulla nel caso risultasse positivo».

Quello su cui tutti gli esperti concordano è che bisogna agire presto: «Il momento migliore per piantare un albero è vent'anni fa. Il secondo momento migliore è adesso», dice un proverbio africano. Sarà per questo che una cinquantina di attivisti ha sommerso di fischi il discorso del ministro della sanità americano Tommy Thompson: secondo loro, Washington non dà adeguato sostegno al fondo delle Nazioni Unite contro l'Aids. Non si può più aspettare.

Argentina, il grande nemico è il Fondo Monetario

Viaggio fra la gente che va a caccia di cibo e medicine. In agguato un nuovo analfabetismo

Elena Cordoni, deputata Ds, ha svolto un viaggio in Argentina e Uruguay, su incarico della Direzione Nazionale Ds e del gruppo parlamentare. Questo il racconto del suo viaggio e le sue osservazioni sulla drammatica situazione argentina.

Elena Cordoni

Economia e finanza. Mentre il taxi sfreccia lungo le imponenti strade di Buenos Aires, mi trovo a pensare che l'autista con cui sto parlando si orienta nella politica monetaria molto più di tanti addetti ai lavori. È un'esperienza frequente, in Argentina: tutti ti parlano con competenza dei vantaggi e degli svantaggi che ha comportato la scelta del cambio uno a uno peso-dollaro, conoscono il Fondo Monetario Internazionale e le sue politiche e disquisiscono di debito e di microcredito. È un Paese che ha scoperto sulla sua pelle quanto può diventare orribilmente concreto l'evanescente mondo della Finanza: come può trasformare uno stipendio in carta straccia, mandare in fumo un deposito bancario e mutare un'economia apparentemente solida in un sistema allo sbando. Quando lo Stato in bancarotta non ha più potuto stampare moneta, per pagare gli stipendi si sono stampati buoni senza valore e 16 tipi diversi di moneta fittizia, che qui tutti chiamano «patacones». Al mercato, nei negozi, nessuno li voleva, ma era impossibile prelevare in Banca i propri risparmi in pesos perché il governo aveva congelato tutti i fondi disponibili nel Paese a garanzia del debito estero. Anche dopo lo sbocco parziale dei depositi, le banche, incapaci di far fronte alle richieste di tutti i risparmiatori, sono in buona parte fallite, incenerendo d'un colpo le risorse accumulate da intere generazioni. Oggi quelle superstiti offrono interessi del 120% per depositi che nessuno però è più disposto a fare, e sono costrette a blindare frettolosamente porte e finestre delle loro filiali per ridurre i rischi di assalto da parte della gente inferocita che ha perduto tutti i suoi risparmi. A Buenos Aires, ogni giorno alle 12, molte persone, soprattutto donne, si riuniscono davanti agli ingressi delle banche e picchiettano contro le porte, in segno di protesta.

Certo, finché il cambio alla pari col dollaro ha retto, molti ne hanno tratto vantaggio. Le classi medie potevano contare su un potere d'acquisto eccellente e permettersi prodotti di importazione provenienti da ogni parte del mondo. Purtroppo però, molti degli imprenditori locali compresi in fretta che per la stessa ragione poteva esserci maggiore profitto nell'importare prodotti finiti o prefiniti dall'estero, piuttosto che accollarsi tutti i rischi della produzione diretta: perciò, chiusero le produzioni più impegnative delle loro fabbriche e si trasformarono in commercianti di prodotti stranieri. Durante il mio viaggio ho conosciuto due di questi imprenditori «riconvertiti»: il primo, che in Argentina prima della riforma monetaria produceva prosciutti, scopri subito dopo che per lui era molto più vantaggioso comprare in dollari a Parma il prosciutto migliore e limitarsi a rivenderlo nel suo Paese; il secondo, che era il maggior produttore argentino di autobus gran turismo, scelse invece di dedicarsi all'assemblaggio di parti



Una manifestazione davanti a una banca americana a Buenos Aires

prodotte da altri negli Usa. In questo modo andò rapidamente perduto l'intero sistema produttivo del Paese: oggi non esistono più fabbriche d'avanguardia, né strutture industriali di un certo peso. Ogni argentino si sente strangolato dal debito estero e odia il Fondo Monetario Internazionale. C'è però da dire che se pochi argentini hanno beneficiato dei prestiti enormi attivati al tempo della dittatura e perduti nei rivoli della corruzione dei militari e degli apparati dello Stato, molti invece sono corresponsabili delle inefficaci politiche di risanamento messe in atto dalla classe politica che ha governato l'Argentina democratica, se non altro per averli votati. In questi anni, privatizzazioni mal guidate e talvolta irresponsabili hanno gravemente intaccato il patrimonio di risorse del Paese, senza riuscire peraltro a ridurre il debito in modo significativo. Per esempio, si è scelto di privatizzare la scuola col risultato che oggi nessuno più la frequenta, essendo a pagamento: il Paese rischia così di ripiombare nell'analfabetismo. Con la stessa leggerezza, si sono vendute le ferrovie ad una società che ha semplicemente interrotto le comunicazioni tra città di milioni di abitanti, nel momento in cui lo ha ritenuto conveniente. Contro tutto questo, tuttavia, non si sono levate in passato voci di qualche importanza e nessuno ha messo in guardia il Paese dal rischio enorme che stava correndo. L'in-

anniversario della rivolta

Gli studenti di Teheran in piazza contro il regime

TEHERAN Gli studenti tornano in piazza e la polizia li disperde. A tre anni dalla rivolta che scosse il paese, sono tornati a protestare sfidando i divieti delle autorità e per ore sono stati protagonisti di scontri con le forze di sicurezza, con la gente comune che si univa a loro nello scandire slogan di protesta. Decine gli arresti e molti i feriti negli incidenti, anche se è difficile fare un bilancio perché né la polizia né alcun organo d'informazione ufficiale hanno dato notizie sull'accaduto. Il ministero dell'Interno aveva vietato qualsiasi manifestazione per commemorare il terzo anniversario della rivolta che dal 9 luglio e per circa una settimana vide i più gravi scontri di piazza dalla rivoluzione del 1979. Ma fin dal pomeriggio di ieri un numero crescente di giovani e molti curiosi hanno cominciato a radunarsi nelle strade intorno al quartiere universitario, che dà sulla Via Engheleb (rivoluzione). La zona era presidiata massicciamente da reparti antisommossa della polizia. La scintilla che ha fatto esplodere la carica di tensione accumulata per ore è scoccata intorno alle 19:00, quando dalla massa di giovani si è levato uno slogan contro l'appoggio del regime iraniano alla causa palestinese. Secondo alcune testimonianze, le

forze di sicurezza hanno immediatamente caricato i giovani. Secondo altre, a lanciarsi per primi contro i dimostranti sono state alcune decine di squadristi dell'organizzazione estremista islamica «Ansar-e Hezbollah» (Seguaci del partito di Dio), che anche in occasione della rivolta del 1999 furono tra i principali protagonisti della repressione. La situazione è comunque rapidamente sfuggita di mano a tutti, con diverse migliaia di dimostranti e uomini delle forze dell'ordine che, sbucando da ogni parte, si sono gettati nella mischia. Candelotti lacrimogeni sono stati sparati dalla polizia, mentre molti giovani accendevano falò sulle strade. Testimoni hanno riferito che molti passanti si sono uniti ai dimostranti. Gruppi di giovani composti di 50-100 unità sono andati avanti per ore a disperdersi davanti alle cariche della polizia e a radunarsi poco più lontano. Alla fine, dopo le 21:00, la protesta è stata domata con l'intervento massiccio degli Ansar-e Hezbollah, che a bordo di motociclette e automobili e armati di catene, spranghe e coltelli hanno riconquistato il controllo del territorio. Intanto da Los Angeles la televisione dell'opposizione «Pars Tv», riceveva clandestinamente in Iran da moltissime famiglie, lanciava appelli alla popolazione perché scendesse nelle strade e mandava in onda telefonate in diretta di persone che chiamavano da Teheran riferendo quello che succedeva. Per ore centinaia di migliaia di persone sono rimaste intrappolate nei giganteschi ingorghi di auto che hanno paralizzato il centro dopo che la polizia aveva bloccato le principali vie di accesso alla zona centrale dell'Università, in coincidenza con l'ora di punta.

pagarle. Le compro, certo, ma questo vuol dire rinunciare a tutto il resto». In Argentina i salari e le pensioni sono fermi, anche se hanno subito una svalutazione del 15% e l'assistenza sanitaria è completamente saltata. Il 30% degli adulti è disoccupato e per di più nessuno è in grado di indicare al Paese una qualche prospettiva. Fino a poco tempo fa, mi dice Cristina Chan, segretaria generale della Caritas di Buenos Aires, in Argentina emigravano boliviani, paraguayani e peruviani che trovavano occupazione soprattutto nelle famiglie di classe media, per lavori di servizio: con la crisi, nessuno può più permettersi questo tipo di personale e i sudamericani immigrati stanno tutti quanti tornando a casa. Le Mutue private sono allo sfascio perché ci sono sempre meno lavoratori e non coprono più i servizi sanitari neppure a chi ancora lavora. Gli anziani, invece, beneficiavano di un sistema pubblico di assistenza; ma ora sono costretti a pagarsi tutte le medicine. Sono spesso italiani gli anziani che incontro e che mi raccontano il loro bisogno di farmaci introvabili o dai prezzi proibitivi. I nostri consolati li conoscono bene; è a loro che si rivolgono anche i più dignitosi, quando non sanno più a che Santo votarsi. Si lamentano perciò della chiusura dei vice-consolati nelle periferie: scambierebbero volentieri la politica degli annunci di Tremaglia col ritorno di qualche funziona-

tera classe politica, insieme ai due terzi della popolazione del Paese che non erano al di sotto della soglia di povertà e non vivevano nelle bidonville, ha preferito tenere la testa sotto la sabbia finché è stato possibile, lasciandosi coinvolgere dai molti vantaggi personali di un sistema profondamente corrotto in ogni sua parte. Ora, tutti sono molto più attenti ai meccanismi e ai tranelli della globalizzazione. Ne ragionano in tanti e in modo interessante: a Buenos Aires ho incontrato Maria José Lubertino, Presidentessa di un'associazione di

donne - l'Istituto Social y Politico de la Mujer - che lavora attivamente su questi temi, oltre ad occuparsi di argomenti che ci sono familiari come le molestie sessuali.

Tutti sperano oggi nell'efficacia del microcredito, in grado di fornire a singoli e piccoli gruppi i fondi necessari ad avviare piccole esperienze di azienda. Oggi, in Argentina, nessuno può ottenere risorse finanziarie per realizzare un nuovo progetto imprenditoriale, ma non mancano professionalità ed energie in grado di cominciare la ricostru-

zione del sistema produttivo del Paese. Tutti temono però la centralizzazione degli aiuti, perché diffidano della burocrazia nazionale corrotta e suggeriscono interventi mirati su singole zone. A Rosario, per esempio, il sindaco mi dice che in quella città esiste una Banca Municipale che potrebbe essere coinvolta nella realizzazione di un progetto di microcredito: un'ipotesi di intervento concreto cui potremmo dare corpo.

Sociale e sanità. «Ho il diabete e di alcune medicine ho bisogno ogni giorno: prima erano gratis, ma ora devo

L'assistenza sanitaria è saltata e anche le Regioni italiane che vogliono portare aiuto incontrano difficoltà